

Una storia nera

“Il bene e il male girano in una ruota che è composta di una sola cosa e non di molte”. – Un Mago

Il dito girava nel bicchiere in senso antiorario, inghiottito da un mulinello rosso. Michele lasciò posare il vino, portò l'indice alla bocca e lo succhiò. Un crocefisso di legno, lungo quanto una mano, pendeva dalla parete. L'uomo accarezzò il volto del Cristo seguendo le rughe d'ebano, lo staccò dal muro e lo ripose nel cassetto della credenza. Bevve il Brunello in un sorso.

Sirio era un paese di pescatori, costruito nella roccia, a strapiombo sul mare. D'inverno contava poche anime e i vicoli correvano deserti tra case bianche e alberi di limoni. A novembre il mare era color piombo, scivolava oleoso, e quando le nuvole ombravano il cielo, tutto l'universo appariva in bianco e nero.

Michele era tornato a Sirio per una scelta obbligata. Così l'aveva definita durante un'udienza con il superiore, Monsignor Belletti, il giorno in cui rinunciò al sacerdozio.

Aprì la finestra e guardò giù, nel cortile. Quattro bambini giocavano a calcio tra una 127 e un motorino arrugginito. Il pallone rimbalzava sull'asfalto e l'eco delle voci dava l'illusione di uno stadio gremito. I quattro si muovevano agili, tra colpi di tacco e parate. Michele osservava i muscoli tendersi mentre palpava il bicchiere e attingeva il brunello. Guardava, accarezzava e succhiava; sudore, eccitazione e vino.

Il suono del campanello lo scosse. Si passò una mano sulla testa ordinando una frangia di capelli neri. Aprì la porta.

— Ispettore Testa, immaginavo una sua visita.

— Capisco che le circostanze non siano tra le migliori, ma abbiamo frequentato le stesse classi al liceo, all'epoca mi chiamavi Matteo.

— Hai detto bene, le circostanze sono quelle che sono e la tua visita ne è la dimostrazione.

Michele allargò un braccio e indicò il divano.

— Accomodati.

— Voglio essere chiaro, — Matteo Testa parlava scandendo le parole — è vero, certe chiacchiere hanno preceduto il tuo ritorno a Sirio, ma io non ho nessun preconcetto verso la tua persona. Voglio solo dire che...

— Voglio solo dire — lo interruppe Michele — che qui sono scomparsi due bambini. E io mi rendo conto, con le voci che girano, di essere uno a cui una visita è dovuta.

L'ispettore sorrise e proseguì.

— Posso domandarti perché sei scappato dalla chiesa? E quelle accuse di pedofilia?

Un tuono deflagrò. Michele chiuse la finestra, i quattro bambini correvano in cerca di un riparo.

— Io non sono scappato e non sono stato accusato di nulla. Non ho mai fatto del male a nessuno. Sono andato via per difendere la comunità, quei bambini mi volevano bene, capivano i sacrifici che facevo per toglierli dalla strada. Poi, la gente, le malelingue di paese, hanno fatto il resto. E così ho deciso di lasciare la chiesa.

— I tuoi superiori non ti hanno fermato? Io l'avrei fatto per un mio uomo.

— Evidentemente non l'hanno fatto, se sono qui. – Arriccì le labbra - Ma questo non fa di me un criminale.

Cinque minuti più tardi l'ispettore lasciò l'appartamento. Michele si versò un bicchiere di vino e lo bevve tenendo gli occhi chiusi. Ripose la bottiglia nella credenza e riappese il Cristo alla parete. Guardandolo, si fece il segno della croce.

L'alba accese il cielo di Sirio e un rosso porpora si fece largo tra le nuvole. La luce, sospinta dalle

onde, lambì la costa e la sabbia parve trasformarsi in rame. Dalla foschia del mare sbucò un gozzo. Navigava pesante tra balbettii del motore e sbuffi d'olio bruciato.

Michele sedette sulla spiaggia e spianò la sabbia davanti a sé. Iniziò a disegnare. Dapprima una bocca, le labbra appena pronunciate, una virgola come naso, occhi allungati e una frangia che scendeva sulla parte destra della fronte. Guardò l'autoritratto e sorrise.

Sfiorò la bocca e curvò gli angoli verso il basso, scompigliò i capelli e incise gli occhi con due pietre. Ora l'autoritratto ghignava.

— Quale di questi due? — Disse urlando — Quale sei di questi due?

Scosse la testa, quando una voce pronunciò il suo nome. Si voltò e un sasso lo colpì in piena fronte. Due persone lo percossero con calci e bastonate.

Rinvenne dieci minuti più tardi. Allungò un braccio senza riuscire a mettere a fuoco la mano che l'accarezzava. Sputò sangue. Spalancò gli occhi e riconobbe Bruno, uno dei pescatori di Sirio.

— Non ti affaticare, ho chiamato un'ambulanza.

— Chi erano? - Biassicò.

— Non lo so, ero troppo lontano con il gozzo e non sono riuscito a riconoscerli. Per fortuna hanno sentito la sirena e sono scappati.

— Per fortuna.

La camera dell'ospedale affacciava davanti a un albero di magnolia, tra i riflessi argentati delle foglie caduche, Matteo Testa intravide il mare. Accostò la finestra e si voltò.

— Poteva andare molto peggio senza l'intervento di Bruno.

— Qualcuno sarebbe stato felice. — Michele, steso nel letto, aveva la fronte fasciata.

— Hai dei sospetti? Qualche dettaglio?

— Dettagli? Uno indossava la maschera di Dracula, l'altro quella di Frankenstein. Posso solo dire che per essere due non morti, picchiavano forte!

I due uomini risero e Michele si piegò su un fianco, sopraffatto da un dolore al costato.

— Non vorrei che qualcuno ti ritenesse responsabile del rapimento dei due giovani.

— Spero te ne vorrai accertare, e comunque, come biasimarli. Tu per primo hai dubitato. —

Soppresse un sorriso mordendosi la lingua.

— Vero, ma ho fatto bene a crederti. Devo darti una notizia buona e una cattiva.

Matteo frugò nell'impermeabile. Estrasse una busta gialla piegata in due. Lo sguardo di Michele si posò sul plico.

— La notizia buona è che questa busta toglie ogni dubbio sulla tua persona.

— É già qualcosa, vai avanti.

— Quella cattiva è che è indirizzata a te. — Gli porse la busta.

Michele strappò un angolo e tirò via una striscia di carta. Estrasse una fotografia.

— Sono loro?

— Sì, sono i due bambini rapiti. Il maschietto ha in mano il giornale di oggi. L'abbiamo ricevuta nel pomeriggio, è evidente che questa fotografia non puoi averla scattata tu.

— Dicevi che è per me?

L'ispettore aprì l'agenda e prese un biglietto.

— La foto era accompagnata da questo. — *Don Michele SPM* era scritto in rosso.

— Non saprei cosa dire. — Si passò una mano sul volto stropicciando gli occhi.

— Non devi dire nulla, non ancora. — Girò il biglietto. La stessa calligrafia aveva scritto: *Mi seguirai giù e rinascerai in me.*

— Ti dice qualcosa?

— No. — La bocca si serrò in una smorfia.

— Cosa succede? — L'ispettore aveva colto il disagio nello sguardo dell'uomo.

Michele fissò la finestra, oltre le foglie dell'albero di magnolia.

— Nulla. Ora ho bisogno di riposare, lasciami solo.

La mattina seguente Michele tornò all'appartamento. Soppesò una bottiglia di San Marco e una di Taburno, scelse la prima e versò il vino in un bicchiere. Girò con l'indice in senso antiorario e lo portò alle labbra, socchiuse gli occhi.

— Maledetto... Perché l'hai fatto? — Sussurrò.

— Perché l'hai fatto, io non ho detto nulla! — Urlò.

Scalcìò una sedia, prese il crocefisso dalla parete e lo scagliò contro il muro opposto. Il Cristo rimbalzò a terra e gli carambolò tra i piedi. Aveva le vene del collo gonfie e gli occhi lacrimanti. Si colpì la fronte con un pugno, affondando le nocche nella ferita.

Raccolse il Cristo, accarezzò il volto e baciò i piedi martoriati dai chiodi.

— Vuoi me, solo me.

Sedette sul divano con la testa tra le mani. La ferita pulsava e il dolore lo costringeva a digrignare i denti. La bottiglia di San Marco finì in pochi sorsi, rilassò le spalle contro i cuscini dello schienale. Pensò a Sirio e alla zone limitrofe, un'idea lo fece trasalire.

Aprì i cassetti della libreria e decine di fotografie tracimarono sul pavimento. Rovistò tra alcune immagini in bianco e nero, finché non raccolse un album con la copertina di plastica. Lo Sfolgiò, riconoscendo la grotta delle stalattiti, dove centinaia di pipistrelli vivevano indisturbati.

— Sei qui, nella grotta, con i bambini rapiti. Come hai sempre fatto.

Prese un coltello da cucina e lo infilò in uno zaino. Aggiunse una torcia e un berretto di lana. Stappò la bottiglia di Taburno e lasciò che il vino pervadesse il palato. Uscì di casa.

Il cielo era color carbone e offuscava il sole di mezzogiorno. La tramontana spazzava le onde e gocce di pioggia crivellavano il mare.

Nella grotta le stalattiti restituivano riflessi ambrati, cannule di forma oblunga sembravano spade arcuate pronte a colpire.

Michele accese la torcia e illuminò la volta. Un fruscio d'ali si liberò nell'aria. Indossò il cappello di lana e roteò il cerchio di luce. Attratti dal bagliore, i pipistrelli volarono lungo rotte irregolari e planarono a ridosso dell'uomo. Michele trattenne il respiro, poi spense la torcia e proseguì per qualche metro.

— Ti aspettavo. — Una voce lo arrestò.

— E io ti cercavo, non hai il coraggio di venire fuori?

Non ci fu risposta. Michele infilò il coltello nella cintura dei pantaloni.

— Allora, mi hai fatto venire fin qui per giocare a nascondino?

Da un anfratto spuntò la testa riccioluta del monsignor Belletti. Dalla parte opposta, due uomini con le maschere di Dracula e Frankenstein tenevano stretti due bambini.

— Vedo che non hai perso l'abitudine.

— Né tu di godere delle tue debolezze.

— Tu sei il male.

— Suvvia don Michele, il male. Che cos'è il male? È la povertà e l'ignoranza, l'incapacità di sapere guardare al proprio futuro, di riuscire a sfamarsi e non saper trovare la propria strada. Sai bene che le famiglie dei miei piccoli amici possono contare su tanti aiuti economici. Io sono un benefattore, questo lo chiami male?

— Lo chiamo merda.

Michele puntò la luce sulla volta della grotta. Agitò la torcia e la direzionò contro il viso del monsignore. Tre pipistrelli aggrovigliarono le zampe tra i ricci di Belletti.

— Fermatelo, levategli la torcia dalle mani.

L'uomo con la maschera di Dracula balzò verso Michele e con un bastone lo colpì alle ginocchia. Michele ruzzolò a terra, estrasse il coltello e lo conficcò nel polpaccio dell'aggressore.

Il suono di una sirena precedette il rumore di una frenata. Dalle macchine scesero sei uomini armati.

— Polizia. Restate fermi dove siete. — Le urla dell'ispettore Testa echeggiarono tra le stalattiti. Prendete i bambini e scortateli fino all'ambulanza. Mettete le manette a questi quattro uomini.

Michele entrò nello studio dell'ispettore a tarda sera.

— Ci saranno un po' di casini d'affrontare. — Esordì il poliziotto indicando una sedia.

— Preferisco restare in piedi. Lo so, me ne rendo conto.

— Cosa sapevi di quei figli di puttana?

— Conoscevo quel motto, *mi seguirai giù e rinascerai in me*. Sono una congrega, ma io non ho nulla a che fare con loro, non ho mai abusato di nessuno. Il fatto è che un giorno ho scoperto il monsignore con un bambino, stavano nel bagno della sacrestia. Lui conosceva le mie, chiamiamole debolezze. Ha messo in giro quelle voci su di me, poche cose ben dette, per farmi capire che ero in mano sua.

— Perché non hai parlato prima?

— Perché sono stato minacciato. Ho dovuto rinunciare al sacerdozio per uscire da quell'incubo. E non è stata una cosa facile. Per di più, se avessi spifferato qualcosa, avrebbero ucciso dei bambini. Così avevano detto. In questi mesi passati a Sirio mi hanno lasciato in pace. In pace si fa per dire, io non lo sono mai neanche con me stesso. Ho collegato tutto quando mi hai fatto leggere la frase.

— Per fortuna avevi lasciato le foto della grotta sul tavolo di casa e la porta aperta. Altrimenti non vi avremmo mai trovato.

— L'ho fatto senza pensare. — Michele sorrise e l'ispettore rilassò le mascelle.

— E Belletti, l'avete arrestato?

— No, non è stato possibile, servono delle autorizzazioni. È in custodia presso un monastero, non lontano da qui. Tra qualche giorno sarà interrogato e incriminato. Finirà in galera.

Michele tornò a sorridere.

— Posso avere un bicchiere di...

— di acqua sì. — Concluse l'ispettore.

Epilogo

Il monsignore si accostò al vassoio d'argento poggiato sulla scrivania. Aprì il coperchio della teiera e si accertò che l'acqua fosse bollente. Il vescovo in persona l'aveva rassicurato, ci sarebbero voluti pochi giorni, il giusto trambusto, un paio di poliziotti da coccolare e tutto si sarebbe risolto.

— Pochi giorni — Ripeté ad alta voce mentre inzuppava l'infuso nell'acqua. Assaporò la tisana guardandosi allo specchio. Strizzò l'occhio e sorrise.

La gola si contrasse una prima volta. Sorseggiò ancora. Un secondo spasmo, più lungo del primo, lo costrinse a gettare a terra il bicchiere. Si aggrappò allo specchio. La gola era gonfia, tanto da esplodere. Cadde a terra, un rivolo verde gli sporcò le labbra mentre gli occhi giravano all'insù.

FINE

Alessandro Napolitano

www.tuttiscrittori.it